

Dobbiamo cambiare la nostra vita.

Cultura, formazione, paesaggio*

Ugo Morelli



Oggetti materiali, oggetti inventati e oggetti sociali

Dal punto di vista dell'apprendimento, della conoscenza e dell'educazione potremmo distinguere, a titolo esemplificativo, tra "oggetti materiali", "oggetti inventati" e "oggetti sociali". Gli "oggetti materiali" ci precedono e prescindono dall'uomo che guarda e che parla, siamo una specie giovane che solo da circa 45.000 anni ha maturato la propria competenza simbolica. Gli "oggetti inventati" sono

quelli creati dagli uomini in quanto animali simbolici: non esistono in natura il minotauro o l'ircocervo. Vi sono, infine, gli "oggetti sociali" che, non sono reali o inventati, ma sono oggetti che gli uomini selezionano come rilevanti, come degni della loro attenzione e della loro azione. Il paesaggio è un oggetto sociale figlio dell'azione degli uomini e delle donne che vivono in una comunità e in un territorio. Sono gli uomini e le donne che riconoscono in un determinato contesto la presenza, il valore ed il significato del paesaggio. Il nostro modo di parlare di paesaggio è oggi frutto della mancanza, della nostalgia e della preoccupazione per un limite alla nostra presenza pervasiva e ad un modello di sviluppo che avvertiamo e non sappiamo come affrontare.

Educazione, apprendimento, responsabilità

La questione fondamentale del paesaggio pensato come un oggetto sociale riguarda la nostra capacità progettuale, ossia il "fare paesaggio", e l'insieme delle azioni di sensibilizzazione, educazione e promozione di nuovi significati del paesaggio, che è necessario attivare per creare una cultura del paesaggio come spazio di vita creato dalle donne e dagli uomini e influente sulla loro vita e sul loro destino. Per questo è stata istituita ed esiste la Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio. La contingenza creatasi tra le scelte della Provincia Autonoma di Trento, che ha posto il paesaggio al centro della ridefinizione delle politiche territoriali e della governance, e

l'accreditamento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, può essere l'occasione per sviluppare un laboratorio sperimentale in grado di verificare i vincoli e le possibilità nell'accettazione sociale di un'innovazione di ampia portata. L'azione della Scuola si situa, inoltre, al punto di interconnessione tra processi socio-cognitivi, mentalità e ambiente, tra *mindscape* e *landscape*. La mia ipotesi è che esistano diverse velocità e durate e non poche contraddizioni intervenienti, tra gli atti anticipatori dell'amministrazione pubblica che fissa le regole, le mentalità e le culture che dovrebbero recepire quelle regole e i comportamenti effettivi degli individui e dei gruppi nelle reti delle relazioni sociali. Nelle dinamiche tra quelle differenze si genera di fatto l'evoluzione effettiva degli orientamenti e delle scelte e la possibilità stessa di produrre cambiamento orientato e innovazione. Non sarà possibile realizzare gli intenti riformisti senza porre mano alla comprensione prima e all'azione dopo, per favorire una inedita cultura del paesaggio. Di questo si occupa Step lavorando con gli amministratori, con i tecnici ed i professionisti, con la popolazione.

Riconnettere naturale e artificiale

Un tema significativo riguarda la riconnessione tra aspetti naturali e culturali. Non esiste da una parte il naturale e dall'altra l'artificiale, non vi è separatezza tra i due aspetti. Dobbiamo rivedere i nostri apparati conoscitivi perché disponiamo di un pensiero che non è all'altezza dei problemi

fondamentali dell'epoca che viviamo. I problemi, oggi, si rivelano globali e controversi, quindi non lineari, e perciò tali da non ammettere una sola soluzione. È questa una condizione indispensabile che deve preoccupare chi si occupa di educazione. Siamo innanzi ad una progettualità del non-ancora, dobbiamo diventare consapevoli che noi uomini avanziamo solo finché ci orientiamo all'impossibile e che nello stesso tempo l'impossibile ci inquieta. Uno dei compiti più impegnativi per le azioni che hanno scopi innovativi è sospendere la credulità, ossia cercare di smettere di pensare che le cose andranno sempre come sono andate, ma anche l'incredulità, ossia orientarsi a smettere di pensare che le cose non possono essere cambiate. Dobbiamo intervenire con l'educazione e la formazione nello scarto esistente tra mentalità richiesta e necessaria e mentalità diffusa. Possiamo, d'altro canto, poggiare i piedi su una base fondativa e discriminante, costitutiva della nostra storia, come sull'art. 9 della Costituzione Italiana: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". È un articolo che il mondo ci invidia anche se resta tutto da realizzare.

Vincoli e resistenze al cambiamento

Ogni paesaggio è innanzitutto un paesaggio mentale. Per questo è opportuno chiedersi con quali vincoli si confronta la mente umana quando si parla di apprendimento nel campo

del paesaggio e della vivibilità. Il primo vincolo è la forza dell'abitudine: tendiamo spontaneamente alla conservazione invece che all'innovazione. Nell'ideologia ricorrente è premiato chi propone la continuità mentre è penalizzato colui che cerca di introdurre l'innovazione, in una logica che presta attenzione innanzitutto agli interessi di breve periodo invece che lasciarsi orientare dagli effetti prevedibili di lungo periodo, di ogni scelta. Un ulteriore vincolo è il "non sapere di non sapere". L'uomo si è sempre costruito l'ambiente, dall'avvento evolutivo della coscienza di secondo ordine in poi, da quando cioè è divenuto almeno in parte consapevole di sapere e, purtroppo, non sempre consapevole, se non con un elevato investimento, di "non sapere di non sapere".

La principale resistenza al cambiamento è che si intende spesso il paesaggio come qualcosa di scontato. Scontato vuol dire che costa poco o niente: è una posizione comoda e pertanto resistente; non richiede investimenti affettivi e cognitivi dedicati e per questo non è facile metterla in discussione. Anche la propensione a vivere il paesaggio come stilema o come icona è fonte di resistenza. Il paesaggio non è uno stilema o una cartolina ritagliata per scopi promozionali e commerciali ma uno spazio di vita e un luogo della cultura, della distinzione, dell'applicazione di scelte oculate di governo, d'integrazione di qualità tra risorse ambientali e insediamenti umani. In questo senso la politica, che è la ricerca delle vie per progettare il mondo in modo appropriato, rappresenta il luogo privilegiato delle scelte e la fonte degli orientamenti per l'innovazione.

Cultura del limite

Un salto di paradigma richiede immaginazione e progettualità e soprattutto una cultura del limite. “Da molto tempo si sa bene che l’uomo non comincia con la libertà ma con il limite e con la linea dell’invalicabile”, scrive Michel Foucault. È solo elaborando il limite che si para innanzi a noi, che ci riconosciamo. Così come è solo scoprendo il limite della nostra appartenenza naturale e tacita ad un contesto, sperimentando cioè distanza e mancanza, che creiamo l’artificiale del paesaggio, una simbolizzazione dell’ambiente “fatta ad arte”, come esito dell’elaborazione della distanza. Il tempo da quando sappiamo di iniziare con il limite, misurandoci con esso come con una sponda che ci rinvia un’immagine plausibile ancorché autogenerata di noi, evidentemente non è ancora bastato per accedere ad una visione e ad una cultura capace di generare comportamenti appropriati all’evidente insostenibilità del nostro modo di vivere e del nostro modello di sviluppo. Non ce l’abbiamo fatta finora a iniziare a comportarci in modo diverso. È ora di cambiare la nostra vita. Che cosa deve succedere per accorgerci che non possiamo proseguire così e per iniziare effettivamente a comportarci diversamente? L’accettazione di idee discontinue sull’ambiente di vita e il paesaggio è resa urgente e necessaria dal cambiamento rapido dei contesti: quell’urgenza complica le cose all’inverosimile, in quanto l’ansia che genera pare non aiutare a cambiare idea. Basti pensare alla difficoltà a dare un significato positivo all’idea di limite. “Limite” rimane tuttora una parola

“negativa” nel nostro linguaggio e richiama quello che non si può fare, una privazione, un handicap, un ostacolo alla libera scelta. Non ce la facciamo ancora ad affermare l’idea che non vi è alcuna possibilità senza limite. Non riconosciamo ancora le potenzialità generative che il limite contiene mentre definisce un effettivo spazio di azione. La specie umana è di fronte ad una svolta: può definire il proprio spazio di vita e di azione, ma per farlo deve riconoscersi parte del tutto e riconoscere il limite come valore. Il paesaggio è una cartina di tornasole dei vincoli e delle possibilità di questa ri-figurazione.

Vivibilità e conoscenza

Il paesaggio è la principale risorsa per la vivibilità del pianeta Terra da parte degli esseri umani e si colloca al punto d’incontro tra modelli mentali e comportamenti quotidiani. Per comprendere il paesaggio, punto di partenza di una riflessione adeguata deve essere ed è la domanda: che cosa intendiamo per vivibilità? Si tratta di un concetto che indica situazioni nuove con cui non abbiamo dimestichezza o ne abbiamo una superata. Noi tutti sappiamo che cosa significa affermare che una certa situazione è invivibile. Con quella espressione ci siamo riferiti nel tempo a diversi tipi di problemi in grado di rendere insopportabile una relazione, un ambiente, un’organizzazione. Oggi invivibile può significare irrespirabile, se ci riferiamo all’aria; nocivo o incommestibile o non potabile se parliamo di cibo e di acqua; inguardabile o

inaccessibile se parliamo di paesaggio e territorio. La vivibilità riguarda perciò, sempre più, la nostra responsabilità relativa alle scelte che facciamo nel rapporto con l'ambiente in cui viviamo. Qui emergono alcuni importanti problemi, quasi tutti connessi alla nostra difficoltà a cambiare idea e, soprattutto, a cambiare comportamenti e stili di vita. Perché quei cambiamenti sono così urgenti e necessari? Lo sono perché la vivibilità è cambiata, e lo ha fatto in pochissimo tempo. Dagli scettici ai più sensibili, oggi, tutti sappiamo che una vivibilità centrata sull'uso indiscriminato della natura non ha futuro. O vivremo con la natura e non contro di essa, o non vivremo affatto. Solo che accettare di far parte del tutto e, soprattutto, cambiare idea e comportamenti è molto difficile. I sentimenti che emergono richiamano subito la rinuncia, la perdita, la paura di tornare indietro, l'abbassamento del livello di quello che chiamiamo benessere.

Con-pa-tec

Il modello educativo e formativo attorno al quale stiamo lavorando alla Step si può ricondurre a tre parole chiave: conoscenza, paesaggio e tecnologie. Abbiamo chiamato questo modello "Con-pa-tec". Si tratta di un modello di formazione e intervento che combina le possibilità di apprendimento e di cambiamento attraverso la conoscenza, con la centralità del paesaggio come spazio di vita e di promozione della qualità della vita per i residenti e gli ospiti, e con il ruolo cruciale delle tecnologie dell'informazione e

della comunicazione. Lo scopo è lo sviluppo di un'economia e una società compatibili con una vivibilità sostenibile, in grado di rappresentare un'opportunità preferibile per le giovani generazioni. Se si combinano in modo compatibile conoscenza, paesaggio e tecnologie avanzate, la vivibilità nei luoghi geograficamente elevati, come le Dolomiti, può divenire altrettanto elevata socialmente. Quali sono gli assi portanti di questa possibilità? Il primo asse riguarda l'intensificazione del rapporto tra conoscenza e innovazione. Le risorse della montagna possono divenire distintive e caratterizzare economia e società solo se la loro elaborazione si arricchisce di know-how. Si tratta di uno dei punti più critici. Se pensiamo al legno, ad esempio, vediamo prevalere l'uso tradizionale, ma in alcuni casi l'iniziativa per l'innovazione dà frutti importanti e si vede subito che è la conoscenza applicata il fattore che fa la differenza. Il secondo asse riguarda il rapporto tra tecnologia e accessibilità. Un'accessibilità leggera e capace di connettere il locale al globale senza snaturarlo e omologarlo è possibile, soprattutto se si pensa agli elevati investimenti in ricerca che l'amministrazione porta avanti da decenni in questo campo. Si tratta di elaborare un'accezione estesa e profonda dell'accessibilità che si combini con decisi investimenti in crescita culturale ed incremento della conoscenza posseduta e investita nelle comunità locali, riducendo l'impatto delle tradizionali modalità di accessibilità fisiche. Il terzo asse è quello del rapporto tra paesaggio e vivibilità. Il paesaggio è stato vissuto come un'esternalità, disponibile e attraente, da valorizzare per venderlo. Si tratta

di riconoscere che è prima di tutto un patrimonio delle comunità residenti, dal punto di vista mentale, storico e culturale e, quindi, uno spazio di vita. Una risorsa unica e distintiva che eleva la qualità della vita e la rende attraente per chi ci nasce e chi la frequenta. Il paesaggio diviene in tal modo luogo dell'incontro, sede di una vivibilità distintiva e patrimonio inimitabile per il presente e il futuro.

Vedere con altri occhi

Attraverso l'educazione dobbiamo favorire l'emergere di una nuova cosmologia, cioè di un modo di pensare e guardare al mondo, che è inedito. Per far questo dobbiamo desaturare i nostri sguardi. La saturazione, connessa intimamente al conformismo, si genera quando non si vedono spazi di innovazione possibili perché tutto quanto si esprime e suona come già visto e già sentito; i linguaggi si depositano su se stessi e un sentimento di "tutto pieno" dell'esistente rende ogni spazio difficilmente immaginabile. Tutto ciò concorre a creare uno stato di incoscienza della propria condizione, ragione fondamentale di ostacolo ad ogni cambiamento possibile. Dobbiamo vedere con altri occhi: è, infatti, questo il tempo degli sguardi saturi e non vediamo di non vedere. Ci vogliono "altri occhi" per vivere il nostro presente, per riflettere sulla nostra condizione, per capire dove siamo e dove stiamo andando".

**Testo rivisto da Gianluca Cepollaro, della relazione tenuta al Convegno “Paesaggi in rete”, organizzato dalla Provincia Autonoma di Trento, Assessorato all’Urbanistica e enti locali e da Step, Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, Trento, 3 dicembre 2010*